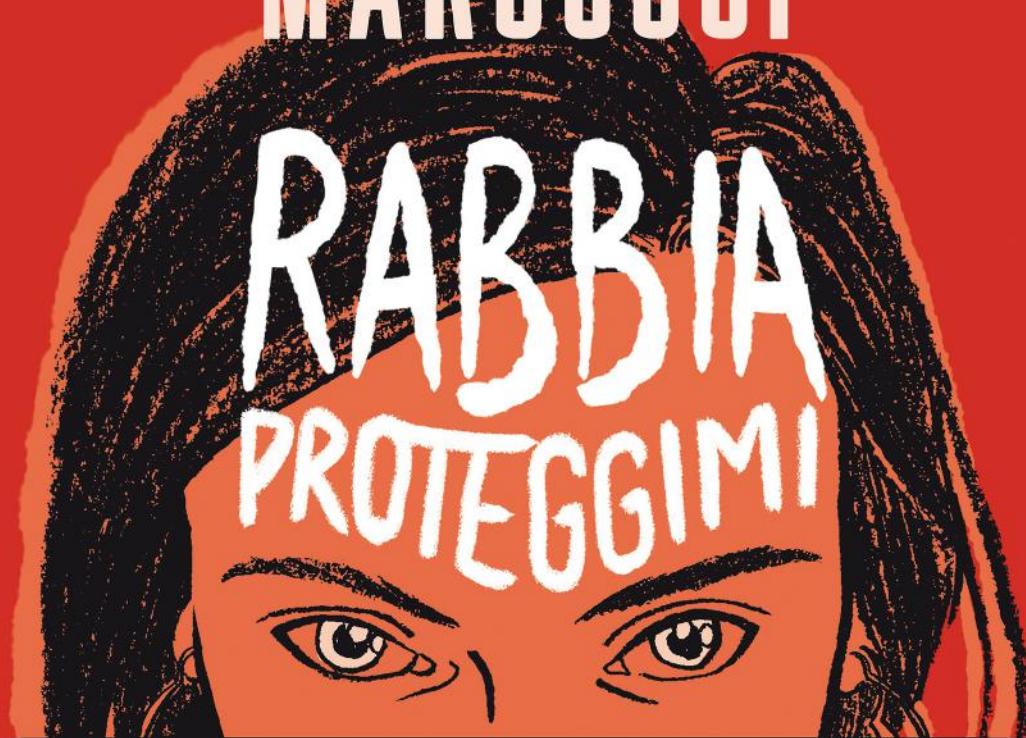


MARIA EDGARDA
MARCUCCI

**RABBIA
PROTEGGIMI**



DALLA VAL DI SUSA AL KURDISTAN
STORIA DI UNA CONDANNA INSPIEGABILE

RABBIA
PROTEGGIMI



PROLOGO

HELIN

Una delle mie canzoni preferite parla della guerra del 2016 nel Bakur, la parte di Kurdistan colonizzata dalla Turchia. È un inno alla resistenza delle Yps, le Unità curde di difesa dei civili. Helin la sa tutta a memoria, perché l'ha imparata quando era nella comune internazionalista. Le chiedo di cantarmela almeno una volta al giorno. Mi piace ascoltarla e la musica mi aiuta con la lingua, vorrei impararla anche io.

«Se vuoi che non te la chieda più, dovrai scrivermi il testo» le dico ogni volta. Ma lei, stranamente, ogni volta canta, non scrive. Nel movimento di liberazione la scrittura è molto importante e Helin amava questa cosa, le apparteneva già prima di arrivare qui. Diari, corrispondenze, analisi, traduzioni. Scriveva un sacco, leggeva ovunque, era sempre lì a frugare parole. Quando parlava sembrava afferrare e comporre i concetti con le mani. Non gesticolava, costruiva i discorsi. Spesso ho avuto l'impressione che senza quell'assemblaggio immaginario il ragionamento non avrebbe retto. Metteva un pezzo e stringeva il bullone.

Le settimane insieme passano, proseguiamo l'addestramento, dormiamo abbracciate, la Turchia invade Afrin. Il testo della

canzone non me l'ha ancora scritto, quindi le chiedo di cantarla, almeno una volta al giorno. In ogni cantone le postazioni militari vengono evacuate, sono bersagli troppo facili. Lo sa anche il nemico, che infatti non ne colpisce neanche una. La nostra formazione procede durante l'emergenza. Il nemico avanza, le nostre compagnie stanno combattendo, stanno cadendo, dobbiamo andare. Le nostre responsabili non vogliono, la situazione è critica, ma fateci andare. Cominciamo a essere sempre più in difficoltà, dobbiamo andare, lì potremmo morire ma qui, così, non ci sembra di poter sopravvivere. Facciamo cose sempre più faticose, cercando di rendere l'attesa vagamente sopportabile, tanto qualcuno i tunnel li deve scavare. E dopo dieci ore di lavoro è più difficile essere impazienti. Per angosciarsi servono energie. Di colpo l'attesa finisce, possiamo partire. La sera prima chiediamo di andare a salutare chi c'è nella comune internazionalista. Le strutture in muratura dell'accademia sono pronte, è la prima volta in assoluto che si consuma un pasto al chiuso di una stanza e non sotto una tenda. La prima cena della comune internazionalista dell'Amministrazione autonoma della Siria del Nord-Est (Aanes). Quando ci penso, è sempre buffa questa Storia. Se la guardi da vicino, è così piccola. Entra in stanze di pochi metri quadri, in piccoli piatti di plastica rigida, si stringe in una kefah, ti chiama per nome e ti dice: «Buona fortuna, hevalen...» Hevalen, amiche, amici, «mi raccomando, tornate da noi». Nella cultura del Kurdistan, quando qualcuno parte, si lancia dell'acqua: è un augurio per chi si mette in viaggio, perché l'acqua trova sempre una strada. La nostra responsabile me lo ha spiegato giusto qualche giorno prima e quando è il momento di andare ci fradicia. Partiamo per il fronte. Arriviamo, aspettiamo, ci posizioniamo. Helin e io siamo nello stesso battaglione, ma in diversi team. Quando ce lo hanno comunicato, ci siamo consultate subito.

«Vogliamo chiedere di stare insieme?»

«No, così ci sono più probabilità che almeno una delle due sopravviva.»

La scelta ci sembra giusta, o quanto meno strategica. In più, separarci è un'ottima occasione per crescere, siamo così simili in queste cose.

La prima notte è tranquilla, la pineta intorno al villaggio ancora profuma. In cielo droni e aerei, in sottofondo esplosioni costanti. Al momento non siamo noi il target, lo saremo presto, ma ci colpiscono comunque, ogni volta. Senti un rumore, poi la domanda: “Dove colpiranno? Dov’è Helin?”. Poi il sollievo, poi il disprezzo e la vergogna per quel sollievo, poi un altro rumore che riempie le orecchie e gli occhi. A volte non sono né le fiamme né la polvere né i detriti, semplicemente vedo buio. Dopo un po’ preferirò i momenti in cui esplodono i vetri, o quelli in cui te la vedi davvero brutta: almeno sai che succede, sempre meglio che stare nei tunnel a chiederselo. Ma queste cose ancora non le so. La pineta intorno al villaggio profuma, ancora non brucia. La mattina dopo, chiedo ad Agit se, quando non ci sono droni, possiamo andare a trovare il team di Serhildan, dove sta Helin. Appena possibile ci incamminiamo, sono nella *nokta* (base) accanto alla nostra. Le postazioni distano tanti metri quanti sono quelli necessari perché una singola bomba non ci faccia fuori tutti. Arriviamo in fretta. Parliamo della nottata, guardiamo le mappe, commentiamo le ultime notizie arrivate via radio. Io e Helin ci appartiamo un attimo, cominciamo a parlare in inglese.

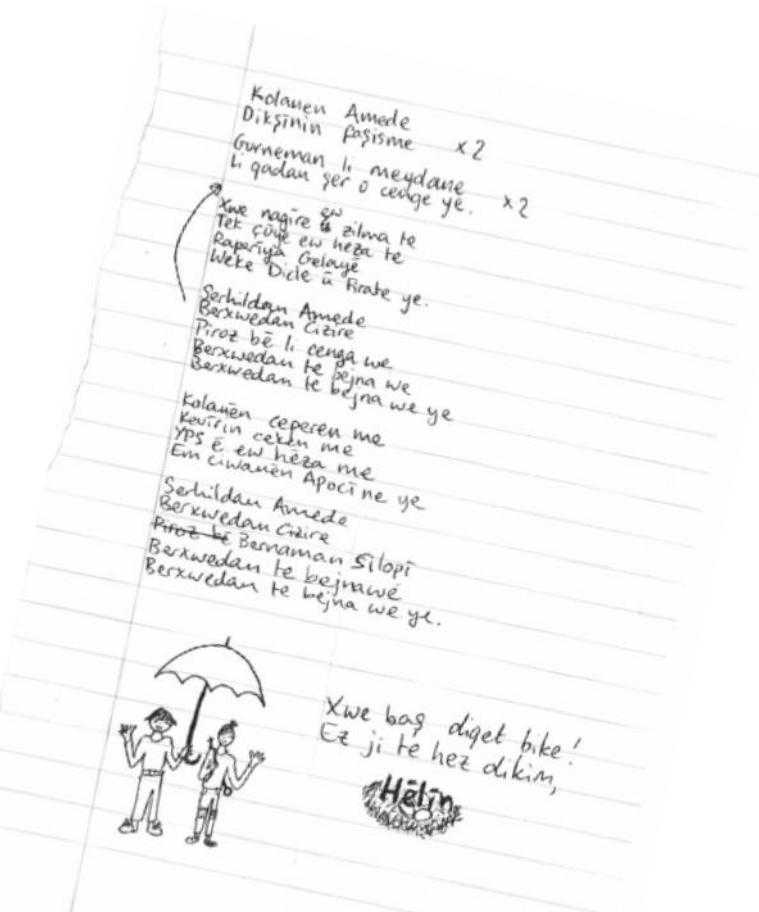
«Heval Shilan, I did something for you.»

Tira fuori dalla tasca un foglio piegato come una nota ufficiale. Lo apro, è il testo della canzone delle Yps che amo. Nell’angolo in basso a sinistra c’è un disegno di noi due. Io ho il kalashnikov, lei l’ombrellino col quale ci nascondiamo dalla vista dei droni. Fa parte

della nostra dotazione, devi tenertelo stretto quanto il fucile. In certe situazioni, forse, anche di più. Io ho la crocchia alta in testa, sono spettinata anche coi capelli legati, lei ha i capelli neri, tinti per il viaggio verso il fronte, per dissimulare il suo aspetto evidentemente straniero. Rido, siamo buffe e inconfondibilmente noi.

«*It's so us!*» le dico tra le risa e la ringrazio, stringendola a me.

Credo sia la nostra unica immagine insieme al fronte. La firma è elaborata, sotto la scritta “Helin” c’è un nido disegnato con tratto leggero. Più che una firma è un autoritratto. Quel foglietto, strappato da un quaderno di una casa abbandonata in fretta e senza il tempo di farsi domande, è la cosa più preziosa che ho.





SEI SICURA
CHE STARE A FISSARE
IL MURO SIA
LA SOLUZIONE?





HEVAL
SHILAN,
SPIEGA MI.

VOGLIO
SOLO CAPIRE
MEGLIO